

MORTO GUY DAVENPORT  
MAESTRO DEL RACCONTO BREVE

Lo scrittore, saggista e poeta statunitense Guy Davenport è morto all'età di 77 anni. Considerato un vero e proprio maestro del racconto breve, Davenport è stato un acclamato autore, apprezzato in modo particolare dalla critica per i riferimenti espliciti ai grandi scrittori europei del XX secolo e la sua raffinata arguzia narrativa. La sua produzione, che annovera una decina di raccolte di racconti, comprende titoli come «La bicicletta di Leonardo da Vinci», «Mele, pere ed altre storie», «La mongolfiera di Jules Verne». In italiano suoi contributi sono apparsi su «Adelphi».

lutto

## ANCORA OTTOCENTO, MA QUESTA VOLTA È VENETO

Ibbo Paolucci

Dopo l'orgia impressionista che, peraltro, continua in altre sedi, la Fondazione Cassamarca di Treviso ha deciso quest'anno di riscaldarsi nel proprio nido, affidando a Nino Stringa e a Giuseppe Pavanella la cura per la mostra *Ottocento veneto. Il trionfo del colore*, aperta nella Casa dei Carrarese fino al 27 febbraio, con catalogo della Canova edizioni. Centotto le opere che illustrano le diverse maniere espresse da generazioni di artisti della scuola veneta, che coprono praticamente l'intero secolo. Una scuola, come sottolineano i curatori, che «ha fatto del colore la sua bandiera, dimostrando una capacità sorprendente di rinnovare tematiche e modi espressivi». E però, anche se l'occhio di questi maestri non si è stancato, com'era naturale, di soffermarsi sulle grandi scuole del passato,

ogni confronto risulterebbe tuttavia fuori luogo. Artisti importanti, comunque, non mancano nell'Ottocento in questa luminosa regione e, fra questi, dovremmo stabilire una classifica, ne metteremo sei ai primi posti: Michelangelo Grigoletti (1801-1870), Giacomo Favretto (1849-1887), Guglielmo Ciardi (1842-1917), Luigi Nono (1850-1918), Pietro Fragiaco (1856-1922), Ettore Tito (1859-1941). Manca Federico Zandomenighi (1841-1917) che però, pur battezzato nel battistero dell'Accademia di Venezia, è ormai considerato più parigino che lagunare. La rassegna di cui ci occupiamo ha inizio con un ritratto di famiglia in un giardino di Grigoletti e termina con una deliziosa scena balneare di Ettore Tito. Il periodo, grosso modo, va dagli anni Trenta agli anni Novanta, e cioè

dalla fine del Neoclassico alla pittura della realtà. Finalità della rassegna, come afferma Nino Stringa nella presentazione del catalogo, è quella «di aprire le porte ad una delle vicende artistiche più interessanti dell'Ottocento europeo, ma che forse è anche, fra tutte, la meno nota, la meno vista».

Nelle sette sezioni in cui è suddivisa la mostra, risaltano come i dominatori sia soprattutto per la qualità, sia per la quantità dei pezzi esposti. Stupendi i paesaggi di Ciardi, intensi per lo scavo psicologico e la vibrante luminosità i ritratti di Favretto. Ma da citare anche alcuni «minori», quali, ad esempio, Mazzetti o Luigi Serena. Per concludere una scelta apprezzabile, che colma una lacuna di conoscenza nel grande pubblico, con l'augurio che incontri un vasto consenso.

MORTO GEORGE FRANKL  
IL FILOSOFO "PSICOLOGICO"

Il filosofo e psicoanalista britannico di origine austriaca George Frankl, figura fondamentale della "filosofia psicologica", è morto a Londra all'età di 83 anni. Nato a Vienna nel 1921, Frankl si laureò in filosofia all'università di Oxford. Negli anni Cinquanta, Frankl, ispirato dalle teorie psicoanalitiche di Adler e Freud, teorizzò una nuova filosofia utilizzando concetti propri della psicologia per cercare di spiegare elementi portanti della cultura umana. Frankl ha sostenuto la possibilità di interpretare alcuni fenomeni culturali attraverso chiavi di lettura psicoanalitiche. La sua opera maggiore è «Storia sociale dell'inconscio».

lutto

## Quei libelli che cambiarono il mondo

In un volume Einaudi gli scritti «minori» di Voltaire: una lezione di intelligenza contro i fanatismi

Anna Tito

Si tratta davvero di un'iniziativa notevole quella che ci propone Einaudi nella collezione della Pléiade: racconti, apologeti, aneddoti, libelli, faccette - buona parte dei quali tradotti in Italia per la prima volta - dello scrittore, filosofo, storico nonché politico francese François-Marie-Arouet, alias Voltaire (1694-1778), il più «trasgressivo» dei libellisti. Bagatelle, testi senza importanza, opere di circostanza: così li definiva l'ormai ultrasessantenne autore in una lettera del 1770 all'editore Gabriel Cramer che stava approntando un'edizione dei suoi scritti; e lo pregava di non sovraccaricare i volumi con «operine», «bagatelle fuggevoli, opere mondane adatte solo alla società nella quale sono concepiti».

L'edizione è condotta su traduzioni nuove e i testi sono presentati secondo l'ordine cronologico di composizione, in base a criteri storici e metodologici stabiliti dal curatore Francesco Orlando, docente all'Università di Pisa. Corredano il tutto una cronologia dettagliata e un'ampia bibliografia. Nel tentativo di inquadrare l'opera di Voltaire nello scontro fra cultura religiosa e cultura laica, a partire dal '500 fino ai nostri giorni, Orlando mette in rilievo la grande attualità di questi *Racconti, faccette e libelli* nell'odierno «clima surriscaldato dagli integralismi e dai fanatismi di ogni tipo», e in quanto «baluardo dell'intelligenza contro i mali di questo mondo sempre meno illuministico». Lo studio di questi

scritti ci viene perciò proposto come un esercizio di pensiero salutare.

Vi compaiono i «capolavori», i romanzi e racconti più celebrati, ristampati e tradotti a più riprese: *Micromega*, *Zadig*, *Candido* o *L'ottimismo*, *L'ingenuo*, *La principessa di Babilonia*, *L'uomo dei quaranta scudi*. *Candido*, il suo romanzo più famoso, spietata satira dell'ottimismo filosofico, rappresenta l'incontestabile vertice narrativo, in cui la conclusione salva un filo d'ottimismo sincero dall'imperversare dei mali della natura e della storia: curiamoci, almeno dal poco che dipende da noi. Non a caso Voltaire spese la vita a denunciare e combattere quella esercitata dall'irrazionale al potere, soprattutto dalla tendenza persecutoria a suo giudizio innata nelle religioni rivelate. Quanto a *L'ingenuo* (1767), si può considerare come una delle più significative opere brevi di Voltaire, in cui l'ambiguità appare decisamente voluta dallo stesso autore, il quale ha aggiunto il sottotitolo *Veridica istoria tratta dai manoscritti del Padre Quesnel*, dal nome di un teologo dalla cui opera venne estratto un insieme di proposizioni condannate come eretiche nella bolla *Unigenitus Dei Filii*. Ciò ha suggerito a qualche critico l'ipotesi che *L'ingenuo* fosse l'anagramma di *Unigenitus*.

Ma il volume contiene gli scritti considerati «minori» e meno accessibili, quelli della serie «libellistica» per l'appunto - *Il facchino guercio*, *Sogno di Platone*, *Storia dei viaggi di Scarmantado*, *Lettera d'un turco*, *Storia d'un buon braminio*, *Pot-pourri*, *Il bianco e il nero*, *Avventura indiana*, *Avventura della memoria*, *Le*



François-Marie-Arouet, ovvero Voltaire

orecchie del conte di Chesterfield, *Il cappellano Goudman* -, meno famosi ma non altrettanto rappresentativi della scrittura di Voltaire, «sempre sospesa tra invenzione folgorante e intenzione militante». Questi, spesso molto brevi e legati alle numerose polemiche personali di Voltaire, si riallacciano alla tradizione del discorso satirico, imponendo nuove strategie dell'espressione e nuovi modi d'interpretazione dell'attualità.

*Adeguatevi ai tempi* (1765), ad esempio, si divide nettamente in due parti: una aneddotica e buffa, che racconta la deprecabile avventura del rettore della Sorbona uscito travestito da donna - «eccezionale agghindato con una gonna di seta rossa e un mantello color foglia morta, la sua vecchia testa di rettore coperta da un'acconciatura a tre piani, con in cima un grosso fiocco di nastri rosa secca» - per recarsi di nascosto a teatro, riconosciuto dalla folla e arrestato; l'altra argomentativa e seria, nella quale la voce dell'autore si rivolge a re, religiosi, magistrati, per ricordare loro che i tempi sono cambiati e per invitarli a conformarsi.

Già negli anni '30, ma in particolare quando un ventennio più tardi circa si stabilì in un villaggio sul confine franco-svizzero nei pressi di Ginevra, Ferney-Voltaire che da allora portò il suo nome, moltiplicò in maniera esorbitante questi scritti sospesi tra polemica e narrazione, ideologia e trasfigurazione fantastica. In una lettera del 1751 al libraio Lambert, si riferiva a testi apparentemen-

te eterogenei come *Zadig*, *Lettera d'un Turco*, *Memnone* - presenti nell'edizione Einaudi - con l'espressione «opere di una filosofia allegorica», in cui la forma appare sempre libera e sincretica, con un orientamento verso l'attualità che per Voltaire ne limita portata e valore estetico, ma non efficacia e «appetibilità» presso il pubblico.

*Ecrasez l'infâme!*: il «grido di guerra» dello stravagante libellista apparve per la prima volta nel 1761, e lo si ritrovò poi spesso nella corrispondenza di quegli anni. Ci mostra un Voltaire in aperta polemica contro il cristianesimo e, in particolare, contro la Chiesa: ne costituisce un esempio *Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti* (1765), opera che, partendo da una satira «femminista» sui costumi del tempo, secondo i quali uno sguardo «spregiudicato» mette in discussione i ruoli istituiti, comporta il passaggio

del testo dalla critica della morale cristiana a un'accusa di eresia nei confronti di San Paolo, colpevole di «eccessiva inclinazione verso il giansenismo». Tale tendenza polemica si era già manifestata in *Il Dialogo del capone e della pollastra* (1763), uno dei testi più notevoli del Voltaire «minore», in cui l'autore fa degli uomini degli esseri barbari, grotteschi e soprattutto ipocriti, e ne mette in discussione i costumi, fino a permetterci di ritrovarli ancora una volta uno dei temi a lui più cari: la critica della concezione cartesiana dell'anima.

**Racconti faccette, libelli** di Voltaire  
Einaudi  
pagine 1525  
euro 90

Alon Altaras

Un saggio di Chone Shmeruk, studioso insigne, narra la storia di questo idioma nato nel '200 e portato da autori come Singer ai vertici letterari

## Yiddish, la lingua degli umili che conquistò il Nobel

Il libro *Breve storia della letteratura yiddish* (Voland Edizioni, pagg. 182, euro 14) di Chone Shmeruk (Varsavia 1921-1997), uno dei più grandi studiosi della materia, è un gioiello storiografico. Shmeruk fa risalire l'inizio di questa lingua giudaico-europea a un testo di preghiere del 1272, nel quale è riportata la frase in yiddish «che sia benedetto colui che porterà questo libro di preghiere in sinagoga». Queste parole, indirizzate a coloro che all'epoca non potevano leggere l'ebraico - donne e bambini - sono la prima testimonianza datata che conosciamo. Un'origine umile, nella quale lo yiddish aiuta chi voglia avvicinarsi alla religione, come lingua sacra di secondaria importanza. Shmeruk, libero dai rigidi concetti su cosa sia un testo letterario, ci fa intendere come nel '500 questa funzione religiosa sia divenuta, ad esempio in Italia, un mezzo linguistico già così ricco e articolato da poter tradurre letteratura tedesca e addirittura italiana.

Nel capitolo IV Shmeruk dedica pagine bellissime al ruolo che il Veneto - città come Padova e Venezia - ebbe nel produrre e diffondere libri in yiddish, nel tradurre e adatta-

re dall'italiano testi di narrativa, come il famoso romanzo cavalleresco *Bova d'Antonia*. Ebrei askenaziti, ovvero provenienti dalla Germania, giunsero nell'Italia settentrionale alla fine del '400 e continuarono a coltivare una fitta produzione di testi in yiddish, anche se poi nel nostro paese la gloriosa vita di questa sorta di dialetto tedesco scritto in lettere ebraiche non durò a lungo, poiché i discendenti di quegli ebrei venuti dalla Germania a poco l'abbandonarono per abbracciare l'italiano nella parlata di tutti i giorni.

Lo yiddish fu una grande lingua di dialogo, aperta alle influenze culturali - tedesche, russe, polacche o italiane - dinamica come coloro che lo parlavano, gli ebrei della diaspora europea, capace di assorbire parole in ebraico, tedesco e aramaico. Nata per le funzioni religiose, col passare del tempo essa divenne una normale lingua europea, colta e letteraria; esemplare il percorso che fece dal

*Purimshpil*, un testo legato alla storia della regina Ester raccontata durante la festa del carnevale ebraico, il Purim, al ruolo avuto nel Seicento come la lingua di un teatro in yiddish vero e proprio.

L'Ottocento, il secolo degli stati-nazione, influenzò anche gli ebrei europei e il dibattito sulla questione ebraica trovò spazio nella stampa yiddish, giornali, riviste letterarie e politiche, cui contribuirono i maggiori scrittori, anche quelli di lingua ebraica come il poeta nazionale Bialik. Tra l'Ottocento e i primi decenni del Novecento lo yiddish rappresentò appieno la lingua franca degli ebrei mitteleuropei, che la impiegarono per la vita quotidiana, mentre all'ebraico riservarono il ruolo di lingua colta, nella quale leggere le preghiere, la Bibbia e altri testi sacri, senza tralasciare la conoscenza della lingua del paese che li ospitava - polacco, russo, tedesco o ungherese.

La cornice storica di dialogo con altri

idiomi ha reso lo yiddish una vera lingua a tutti gli effetti, nella quale era possibile scrivere capolavori letterari, polemizzare con avversari politici, discutere su temi rabbinici o talmudici. È ironico che uno dei suoi maggiori nemici sia stato proprio il dibattito interno al mondo ebraico, fra la metà dell'Ottocento e gli albori del Novecento, sulla necessità di far risorgere l'ebraico anche a costo di abbandonare lo yiddish come lingua di tutti i giorni. Chi andava in Palestina doveva lasciare dietro di sé la lingua della diaspora e abbracciarne una nuova-vecchia come l'ebraico parlato. In quel periodo lo yiddish era parlato dal 90% degli ebrei europei, l'ebraico solo da una minoranza d'avanguardia. Shmeruk, che scrisse questo libro sulla base delle lezioni tenute presso l'università di Varsavia all'indomani della caduta del Muro, dedica un altro bellissimo capitolo, il decimo, ai tre grandi fondatori del modernismo letterario in yiddish: Mendele Moykher

Sforim, Sholem Aleykhem e Itshok Leyb Perets. Questi grandi scrittori, due russi e uno, l'ultimo, polacco riescono a far convivere i modelli delle letterature russa e polacca con lo yiddish, descrivendo la vita degli ebrei nelle cittadelle ebraiche della Mitteleuropa in modo realistico e privo di estetismi di comodo. Senza l'opera di questi tre autori non sarebbe stata possibile la letteratura moderna in lingua ebraica, e l'opera del grande maestro S.Y. Agnon è la testimonianza esemplare di questo legame: nella sua sintassi, Agnon (l'unico premio Nobel israeliano per la letteratura) descrive un mondo dove è facile rinvenire l'influenza, e addirittura la presenza, di Perets, Aleykhem e Mendele.

Il libro si chiude dedicando un intero capitolo a chi più d'ogni altro autore è legato, nell'immaginario collettivo, alla cultura yiddish e alla sua lingua, Isaac Bashevis Singer, della cui opera Shmeruk è stato il maggiore studioso. Egli, dopo un'iniziale carrie-

ra letteraria in ebraico, alla fine degli anni Venti del secolo scorso mise il suo talento al servizio del modernismo yiddish. Sue le traduzioni de *La montagna incantata* di Thomas Mann, di alcuni testi di Gabriele D'Annunzio e di altri racconti dall'ebraico. Nel 1935 emigrò negli Stati Uniti dove trovò una fiorente attività culturale e letteraria in yiddish.

Il sionismo, che dichiarò una guerra culturale aperta a questa lingua, non trovò il sostegno del grande scrittore di origine polacca. Il premio Nobel dato a Bashevis nel 1978, primo e unico autore yiddish ad essere premiato, è stato e rimane il riconoscimento all'importanza della cultura ebraica creata nella diaspora. Scrittore laico, erotico, pieno di vita, anche critico verso una certa ortodossia ebraica, Bashevis portò lo yiddish alla ribalta mondiale. Chissà se la persona che scrisse quella frase in yiddish nel lontano 1272 immaginò che questa lingua sarebbe stata premiata, ottocento anni dopo, dal maggior premio letterario mondiale. Il libro beneficia della bellissima introduzione di Antony Polonsky, della postfazione «Perché yiddish» della traduttrice dal polacco Laura Quercioni Mincer e di una bibliografia della letteratura yiddish pubblicata in lingua italiana curata da Daniela Mantovan Kromer.

Per ricevere le notizie de l'Unità sul tuo telefonino, manda un SMS al 482501 e scrivi: unita si sarai aggiornato in tempo reale sui fatti più importanti della giornata  
Ora anche per i clienti Vodafone!

per disattivare, manda un SMS al 482501 e scrivi unita no info su operatori e costi SMS (max 16 cent) su www.unita.it